

L'ATTUALITÀ DEL TESTO
 VOLUTO DA GINO GIUGNI

Dalle tensioni
 nelle fabbriche
 ai diritti civili

PLEBEE UN INTERVENTO
 DI MARCO DORIA / PAGINE 16 E 17

Dignità e tutela della salute trovano un riconoscimento giuridico
 Anche nella mutata realtà di oggi rimangono questioni cruciali

Dai conflitti nelle fabbriche alla nuova stagione dei diritti civili

LA STORIA

MARCO DORIA

“**S**e scoppiano le fabbriche”: questo il titolo di un articolo di Eugenio Scalfari pubblicato da *L'Espresso* nel luglio 1969. Nei primi mesi dell'anno si susseguono scioperi e manifestazioni operaie; si avvicina l'autunno in cui si sarebbero dovuti rinnovare i contratti collettivi di milioni di lavoratori, a cominciare da quello dei metalmeccanici. Non è difficile cogliere la tensione, il disagio e le spinte rivendicative diffuse non solo nelle fabbriche ma in tutta la società italiana. Da questo contesto, e dalle sue radici, bisogna partire per comprendere come si sia arrivati, nemmeno un anno dopo, all'approvazione della legge 300 del 1970, comunemente nota come “Statuto dei lavoratori”, di cui ricorre oggi il cinquantesimo anniversario.

LA SOCIETÀ SI TRASFORMA

Sul finire dei Sessanta l'Italia ha vissuto venti anni di impetuose e sconvolgenti trasformazioni. L'occupazione agricola è crollata e tanti hanno lasciato le campagne; centinaia di migliaia di lavoratori sono entrati nelle fabbriche e nell'edilizia. Il paesaggio urbano cambia con la crescita, disordinata e spesso “malata di speculazione”, delle periferie dove le case, il catrame e il cemento mangiano l'erba, come canta Celentano ne “Il ragazzo della via Gluck”.

Cresce allora il Pil a un ritmo sostenuto (mediamente più 5,0% all'anno nel periodo 1950-1973), aumentano e si diversificano i consumi come mai era avvenuto prima. Televisione e automobile sono certamente beni simbolo del “miracolo economico” italiano. Ogni mille abitanti si contano 4 apparecchi televisivi nel 1955, 181 nel 1970. Nel 1950 circolano 342.000 automobili, nel 1969 9.173.000. Il maggiore benessere acquisito dagli italiani è innegabile. Non si tratta solo dell'aumento dei

redditi e di un più largo accesso ai beni di consumo durevole, ma anche di un miglioramento di classici indicatori sociali quali la scolarizzazione della popolazione e l'allungamento delle aspettative di vita. Ma forti sono le disuguaglianze nella distribuzione del benessere (da cui tanti restano ancora esclusi o comunque marginalmente coinvolti) e pesanti sono stati i costi per raggiungerlo.

Le grandi fabbriche del Nord, in particolare, ben rappresentano il cambiamento avvenuto e le sue contraddizioni. Le condizioni di lavoro sono pesanti. Si sono diffusi nei maggiori stabilimenti modelli fordisti di organizzazione del lavoro: si intensifi-



cano i ritmi del processo produttivo cui gli operai comuni, spesso alle loro prime esperienze di vita in fabbrica, devono faticosamente adeguarsi. Restano spesso insalubri gli ambienti di lavoro; troppo frequentemente si registrano infortuni, anche fatali, le "morti bianche" come venivano definite nel lessico dell'epoca. A tutto ciò si aggiunge un pesante clima di controllo e anche di repressione che colpisce militanti e quadri sindacali, della Cgil particolare ma non solo. Tale clima era stato senz'altro favorito dalla divisione del movimento sindacale italiano, effetto della guerra fredda e delle radicali contrapposizioni politiche e ideologiche dei tardi anni Quaranta e del successivo decennio, ma certo non era compatibile con i valori della Costituzione e con le aspirazioni diffuse di milioni di lavoratori.

L'AUTUNNO CALDO

"Negli anni Sessanta, seppure lentamente e non senza resistenze, migliora il rapporto tra le confederazioni sindacali i cui dirigenti devono raccogliere una forte spinta al cambiamento che viene dalle fabbriche in cui hanno ormai fatto da tempo il loro ingresso i figli del dopoguerra. Le parole di un altro giornalista, Enzo Forcella, che

scrive nel settembre 1969 su *Il Giorno* del "primo tempo dell'autunno caldo", colgono il nocciolo della questione: la conflittualità è intrinseca al "neocapitalismo", è espressione fisiologica del pluralismo di una società complessa e come tale deve essere governata senza sognare impossibili ritorni a un paradiso perduto (peraltro immaginario e mai realizzato) di pace e integrazione sociale. Il boom economico e il suo consolidamento sono stati pagati duramente da masse operaie che ora "chiedono il conto". Non si rivendicano solo aumenti salariali, e con essi una più equa distribuzione del benessere, ma "diritti umani" (questa è l'espressione usata da Forcella), migliori condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica. Anche la classe operaia deve andare in paradiso.

LA SPINTA DA RACCOGLIERE

La politica raccoglie queste spinte dirompenti. Il ministro del lavoro Giacomo Brodolini, socialista, che muore nel 1969, e il suo successore Carlo Donat Cattin, democristiano, lavorano alla definizione dei contenuti della legge 300, avvalendosi della decisiva collaborazione di un raffinato giurista e intellettuale quale Gino Giugni.

"Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento": questo il titolo della legge che in una quarantina di articoli, redatti in modo assolutamente chiaro, ci offre anche, come ha osservato Rossana Rossanda, un'immagine in negativo fotografico di quegli anni: dove si enuncia un diritto si vuole cancellare un sopruso spesso esercitato nei fatti. Lo Statuto ha avuto un grande impatto sulla realtà e ne sono prova evidente le tante discussioni e polemiche che lo hanno accompagnato nel corso di un mezzo secolo. Pensato ed elaborato nell'Italia degli anni Sessanta, modellato guardando alle grandi fabbriche industriali, affronta e norma le questioni cruciali della dignità e della tutela della salute dei lavoratori, del ruolo e delle forme dell'azione sindacale, del mercato del lavoro. Si tratta di questioni che oggi come allora non possono essere eluse e debbono essere affrontate con lo stesso slancio ideale e valoriale e con una rinnovata capacità di leggere il presente e le sue contraddizioni. —

L'autore è docente di Storia economica all'Università di Genova

LA LEGGE 300 IN PILLOLE

La Costituzione è il faro Le opinioni sono libere

La legge 20 maggio 1970, numero 300, meglio conosciuta come Statuto dei lavoratori, fu approvata dalla Camera, dopo il passaggio al Senato, con 217 sì della maggioranza formata da Dc, Psi e Psdi unificati nel Psu, e Pri, con l'aggiunta del Pli, allora all'opposizione. Si astennero Pci, Psiup e Msi, 10 i voti contrari. L'Unità del 15 maggio scrisse che il Pci si era astenuto "per sottolineare le serie lacune della legge". Ecco in pillole alcuni articoli particolarmente significativi.

Art. 1 (Libertà di opinione)

I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge.

Art. 2 (Guardie giurate)

Le guardie giurate non possono contestare ai lavoratori azioni o fatti diversi da quelli che attengono alla tutela del patrimonio aziendale. È fatto divieto al datore di lavoro di adibire alla vigilanza sull'attività lavorativa le guardie.

Art. 4 (Impianti audiovisivi)

È vietato l'uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori. Gli impianti e le apparecchiature di controllo che siano richiesti da esigenze organizzative e produttive ovvero dalla sicurezza del lavoro, ma dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori, possono essere installati soltanto previo accordo con le rappresentanze sindacali.

Art. 5 (Accertamenti sanitari)

Sono vietati accertamenti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente. Il controllo delle assenze per infermità può essere effettuato soltanto attraverso i servizi ispettivi degli istituti previdenziali competenti, i quali sono tenuti a compierlo quando il datore di lavoro lo richiama.

L'ATTIVITÀ SINDACALE

Vietato discriminare e licenziare chi partecipa a uno sciopero

Art. 14 (Diritto di associazione e di attività sindacale)

Il diritto di costituire associazioni sindacali, di aderirvi e di svolgere attività sindacale, è garantito a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro.

Art. 15 (Atti discriminatori)

È nullo qualsiasi patto od atto diretto a:
a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non

aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte; b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero. Le disposizioni si applicano altresì ai patti o atti diretti a fini di discriminazione politica o religiosa.

LA DISCUSSIONE DEI PROBLEMI

Ci si può riunire in assemblea durante l'orario di lavoro, retribuiti

Art. 20 (Assemblea)

I lavoratori hanno diritto di riunirsi, nella unità produttiva in cui prestano la loro opera, fuori dell'orario di lavoro, nonché durante l'orario di lavoro, nei limiti di dieci ore annue, per le quali verrà corrisposta la normale retribuzione.

Art. 28 (Repressione della condotta antisindacale)

Qualora il datore di lavoro ponga in esse-

re comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse, il pretore (...), convocate le parti ed assunte sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione ordina al datore di lavoro la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti.

Fondati sul lavoro

A cinquant'anni esatti dalla nascita dello Statuto dei lavoratori l'Italia deve proteggere il futuro dell'occupazione da nuove insidie

LUCA UBALDESCHI

Diventa ogni giorno più chiaro che dopo i polmoni il lavoro sta diventando il principale obiettivo nel mirino del Covid-19. Bastano due numeri: l'agenzia Fitch ha stimato che in questo momento in Europa ci sono 40 milioni di persone per le quali sono stati attivati ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione in Italia. Mentre è stato calcolato che in due mesi di pandemia siano rimasti senza lavoro 36 milioni di americani. Ovvero – ha scritto il Financial Times – sono stati cancellati tutti i posti creati dagli Usa negli ultimi 10 anni.

È un allarme globale, che impone una riflessione sulle misure per difendere il capitale umano. Una sfida che riguarda ognuno di noi, come individui che trovano nel lavoro un elemento di definizione personale e come parte di una comunità che ne fa un fattore di progresso collettivo. Una riflessione che è importante affrontare proprio oggi, nel giorno in cui si celebrano i 50 anni dello Statuto dei lavoratori, la legge figlia di un gruppo di studio guidato dal genovese Gino Giugni.

Non è una questione nostalgica, non si tratta di lucidare il ricordo di un traguardo-chiave nella storia repubblicana, passato anche attraverso successive aspre battaglie, come quella sulla modifica dell'articolo 18 e la disciplina dei licenziamenti. I valori di fondo non si discutono, a partire dal principio base, la «tutela della dignità e della libertà del lavoratore». La questione è come declinare quei valori per l'Italia del 2020, immersi come siamo in una rivoluzione che parte dalla tecnologia e ci costringe a mettere in discussione le nostre certezze. Già prima che scoppiasse l'emergenza sanitaria si era aperto il dibattito sui cambiamenti del lavoro imposti dall'accelerazione della robotica. Quante volte abbiamo sentito gli studiosi metterci in allarme su professioni destinate a scomparire e altre da inventare? Negli ultimi due mesi, però, tantis-



simi di noi hanno sperimentato come certi discorsi non appartengano più al novero delle ipotesi, ma siano diventati esperienza concreta. Ad esempio, è chiaro a tutti che con il lavoro a distanza continueremo a confrontarci anche quando la minaccia del virus sarà pienamente sotto controllo.

Allo stesso tempo la crisi economica da coronavirus ha reso ancora più drammatica la fragilità del lavoro. Imprese che rischiano di non riuscire a ripartire, contratti difficili da onorare: ovvero progetti di vita che vengono messi in discussione. È sufficiente guardare a quello che sta succedendo in Liguria per avere la misura della posta in gioco in due settori cruciali: penso alla vertenza di ArcelorMittal, che ha portato al primo sciopero con la mascherina, e ai timori per il turismo alle porte di una stagione in cui le incognite superano le speranze.

Trasformazione tecnologica, flessibilità, precarietà. Per rispondere a queste sfide l'Italia deve dotarsi di un assetto diverso, più moderno, con maggiore spazio alla formazione e norme semplificate. E che sia capace una volta per tutte di offrire uguali condizioni di carriera a uomini e donne. Si chiamano riforme e riguardano tutti: la politica, le imprese, i sindacati. Ma è difficile pensare che possa riuscire a farle il governo Conte, a prescindere dall'ostacolo della sfiducia al ministro Bonafede che deve superare oggi. L'esecutivo ha steso un prezioso ombrello protettivo con lo stop ai licenziamenti in questa fase, ma per disegnare una nuova organizzazione del lavoro serve una condivisione strategica che non appartiene ai due soci di maggioranza, M5S e Pd.

Eppure – insieme con altri interventi, dalla scuola al fisco – ne va della competitività del Paese e del nostro dovere di offrire ai giovani della generazione Y e Z un orizzonte diverso da quello che stanno conoscendo. Pensateci: i ragazzi nati negli Anni Novanta e a cavallo del Duemila sembravano destinati a un cammino di successi generalizzato perché sostenuto da una modernizzazione tecnologica senza precedenti. La loro corsa è invece inciampata prima nella peggior crisi finanziaria da un secolo e ora fa i conti con il rischio di una nuova recessione. E soprattutto per loro, per la classe dirigente di domani, che l'Italia deve ribadire il significato più pieno di quelle parole che aprono la nostra Costituzione, una Repubblica «fondata sul lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge che scotta

Dopo le lotte operaie dell'autunno '69, il 20 maggio '70 il parlamento - con la sinistra divisa - approvò lo storico Statuto. La Costituzione entrava in fabbrica. Tanti gli attacchi per ridimensionarlo.

L'urgenza oggi di nuove tutele rese evidenti anche dalla pandemia

«L'autunno caldo scrisse il testo»

Giorgio Benvenuto, allora segretario Uilm: «Sono uno dei pochi superstiti di un anno straordinario in cui, da minoritari, anticipammo lo Statuto»

Massimo Franchi

«Sono un superstite, uno dei pochi rimasti, ma sono contento di raccontare una pagina nobile della storia del nostro paese». A 82 anni Giorgio Benvenuto in questi giorni passa da un intervento Skype alle interviste televisive con la lucidità di un ragazzo che parla con passione di una battaglia vinta. Benvenuto, lei divenne segretario generale della

Uilm nel 1969 dopo una lunga gavetta sindacale. Furono dodici mesi indimenticabili.

Sono entrato nel sindacato nel 1955 e mi laureai in giurisprudenza alla Sapienza di Roma nel 1960 con una tesi sulle Commissioni interne nelle fabbriche. Se l'intuizione di una legge organica per i lavoratori si può far risalire addirittura a Turati con "Rifare l'Italia" del 1919 e poi alla Fiom di Buozzi, martire del fascismo, prima di Di Vittorio che lo disegnò organicamente negli anni '50, in realtà la sua approvazione è arrivata tardi rispetto agli altri paesi europei. Lo spazio politico si era aperto nel 1963 con la sollevazione contro il governo Tambroni e l'avvio del centrosinistra con Moro. Il boom economico fu fatto sulla pelle dei lavoratori e le fabbriche in quegli anni erano turbinose. Ricordo che noi ci entravamo solo scortati dai lavoratori con i capi del personale che ci diffidavano dall'entrare e poi ci denunciavano perché al tempo le fabbriche erano «proprietà privata». Con lo Statuto arrivò l'amnistia per 14mila denunce, io ne avrò avute decine e decine. Ma tutto fu figlio della nostra lotta dell'autunno caldo.

Lei da socialista a chi dà la palma del vero autore dello Statuto: Gino Giugni o Giacomo Brodolini?

Tra i due, capisco spiazzandola, le direi Donat Cattin. Perché è vero che Brodolini presentò la proposta di legge nel 1969, ma poi purtroppo morì e fu sostituito come ministro del Lavoro dal democristiano Donat Cattin che ebbe l'intelligenza di con-



fermare Gino Giugni come braccio destro al ministro, dando continuità al progetto. Fu Giugni a trovare le soluzioni pratiche che fecero accelerare l'approvazione dello Statuto. E in più fece anticipare le norme previste nella trattativa nel contratto dei metalmeccanici. Diritto di assemblea, deleghe, diritti dei sindacalisti: tutte quelle clausole contrattuali finirono poi nella legge. Una legge non calata dall'alto ma nata dal nostro impegno unitario.

Il Pci però si astenne: considerava lo Statuto insufficiente. Ci furono pressioni in quelle settimane?

Nessuna pressione sul sindacato. Il Pci sosteneva che si sarebbe potuto fare di più ed era contrario al fatto che i diritti previsti dallo Statuto si esprimessero in diritti in capo al sindacato e non ai lavoratori. Fu lo stesso Donat Cattin a difendere anche l'articolo 28: il comportamento antisindacale con decisione immediata del giudice.

A livello sindacale però le cose non furono così semplici: voi metalmeccanici eravate in una situazione complicata con le confederazioni.

Sì, la Cisl storicamente e ancora oggi è sempre stata contraria a legiferare su questioni contrattuali. In più nel 1969 sia noi come Uilm che la Fim Cisl uscimmo sconfitti - seppur di pochi voti - nei congressi confederali di Uil e Cisl sulla questione dell'unità dei metalmeccanici che poi sfociò nella Fim. Fu molto dura portare avanti la trattativa del contratto dei metalmeccanici da soli ma riuscimmo ad imporre che le confederazioni ne rimanessero fuori. Ricordo che alla grande manifestazione di Roma decidemmo di non far parlare i segretari generali: con Storti (segretario Cisl, ndr) e Vanni (segretario Uil, ndr) non fu difficile, ma Bruno Trentin disse: «E chi gliel'ova a dire a Novella? (l'allora segretario generale della Cgil, ndr)». Pierre Carniti gli rispose: «Gielo vai a dire tu». Bru-

no era interdetto, ma Pierre lo convinse: «Ce la fai, ce la fai». L'altro momento terribile fu il 19 novembre con la manifestazione per la casa e l'uccisione del poliziotto Annarumma. Saragat in qualche modo addossò la colpa a noi sindacati e per tornare in piazza il ministro democristiano Restivo ci chiese di prendere la responsabilità dell'ordine pubblico: lo facemmo e andò tutto bene, nessun incidente. La conquista dello Statuto fu possibile solo perché in quell'anno ci fu uno spirito straordinario di partecipazione. La nostra unità, anche umana, era fortissima. Quella legge la scrissero i lavoratori con la loro lotta.

Benvenuto, lo Statuto compie oggi cinquant'anni. Mantenerne lo spirito è sacrosanto, il mondo del lavoro però è cambiato totalmente. Lei come lo aggiornerebbe?

Certo, lo Statuto è tarato sull'industrializzazione e il lavoro in fabbrica. Oggi invece il lavoro è frammentato e precario. L'Italia fino agli anni novanta si è salvata svalutando la Lira; da lì in poi, non potendo svalutare l'Euro, si è svalutato il lavoro. Dare nuovi diritti nell'epoca della globalizzazione e della finanziarizzazione è ancora più difficile. Lo sviluppo tecnologico, l'intelligenza artificiale hanno creato disparità e disuguaglianze spaventose nel campo della conoscenza. Questo però paradossalmente ci riavvicina alla nostra battaglia: noi chiedemmo le 150 ore per gli operai perché ritenevamo centrale che gli operai capissero come andava il mondo; oggi bisogna reimpararsi della conoscenza. La pandemia è un dramma e allo stesso tempo un'occasione formidabile per ribaltare il mondo e limitare il potere della finanza, rimettendo al centro la persona. Serve una grande attività progettuale da parte del sindacato. Non è facile ma nemmeno impossibile: un rilancio del suo ruolo arricchirebbe la democrazia.

Democrazia conflittuale e questione del potere

La forza operaia e le sue forme «irregolari» acquisivano cittadinanza nello spazio pubblico

Contro le nuove proposte di «cittadinanza disciplinare», lo «Statuto» va riletto come un tentativo di organizzare i soggetti sociali investiti dalla crisi
Davide Conti

In tempi in cui la crisi manifesta del modello liberale in termini sanitari, economico-sociali e giuridici ha determinato l'emergere di archetipi di «democrazia disciplinare», di pratiche istituzionali securitarie e di verticalizzazione del meccanismo decisionale, rileggere dopo mezzo secolo le vicende della più grande mobilitazione operaia della storia della Repubblica, l'«autunno caldo» del 1969, e del suo correlato approdo legislativo, lo Statuto dei lavoratori divenuto legge il 20 maggio 1970, ripropone oggi una riflessione audace sulla questione del potere; sulla urgenza di una sua misura estensiva ed orizzontale; sulla necessità di sostituire una «democrazia sussidiata», che trasforma la cittadinanza in dipendenza dal comando centralizzato, con forme di riorganizzazione e partecipazione dei soggetti sociali investiti dalla crisi.

Nelle lotte operaie del 1969 il salario fu naturalmente un elemento importante «ma -ricorderà Bruno Trentin- certamente secondario rispetto alla prima ribellione di massa nei confronti di un sistema abbruttente come era l'organizzazione tayloristica del lavoro. Una grande conquista di libertà e di potere». 300 milioni di ore di sciopero tra settembre e dicembre costarono il 40% del salario ai lavoratori mentre la nascita di for-

me di lotta «irregolari» (gli scioperi cosiddetti «selvaggi») segnarono una «politizzazione del sociale» che ridefinì la sfera pubblica e obbligò ad una riforma interna lo stesso sindacato, trasformandolo nel soggetto fondamentale della lotta. La forza unitaria del movimento dei lavoratori e la rottura dell'isolamento, grazie all'incontro col movimento studentesco del 1968, conferirono un nuovo peso ad un dato che relazionato all'oggi appare quanto mai significativo. Nel 1969 gli operai nella Dc erano il 14%, secondi solo alle casalinghe, mentre nel Pci il 40% del milione e mezzo di iscritti totali erano operai.

Lo Statuto rappresentò per le classi subalterne non solo uno straordinario fattore di avanzamento materiale della propria condizione ma anche una nuova consapevolezza, ovvero l'acquisizione della democrazia conflittuale come legittima cornice espressiva della «effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» prevista dall'articolo 3 della Costituzione.

Nel 1969 la centralità del movimento operaio come forza motrice delle lotte sociali fece del lavoro una «categoria del politico» direttamente rappresentata.

Simmetricamente al processo di modernizzazione conflittuale ed alla conseguente ridefinizione dell'azione collettiva all'interno dello spazio pubblico, l'uso delle forze come «dato» della politica tornò progressivamente a collocarsi al centro della questione della formazione del diritto e dei diritti «Lo Statuto dei lavoratori - scrive Mario Barcellona - programmaticamente si proponeva di proteggere non più il «chiunque» dei codici, non più il «cittadino», ma un ceto sociale determinato, la classe lavoratrice, contro un altro, quella dei datori di lavoro, dei capitalisti. Una legge, dunque, che spazzava via l'ideologia della neutralità». In questo contesto la classe operaia assunse una soggettività incompatibile rispetto all'arretratezza del modello industriale e della sua «razionalizzazione autoritaria» che invadeva in forma «totale» anche la vita esterna al mondo del lavoro. La durezza della condizio-

ne operaia divenne la leva materiale di spinta alla rottura di un ordine arcaico su cui si era imperniato il modello unico di sviluppo organizzato sul rapporto correlato fra modelli acquisitivi individuali del consumismo dei ceti medi e integrazione negativa (cioè priva di diritti) dei lavoratori.

Il 20 maggio 1970 la Camera approva lo Statuto e due giorni dopo è promulgata l'amnistia per le oltre 13.000 denunce presentate contro lavoratori e studenti «per i reati commessi in occasione di agitazioni e movimenti sindacali e studenteschi». Non solo la Costituzione entrava in fabbrica ma la forza operaia e le sue forme «irregolari» acquisivano cittadinanza nello spazio pubblico ridefinendo le relazioni di potere.

All'epoca, come oggi accade per i decreti di «cura» e «rilancio» dell'Italia in crisi, l'intervento delle classi proprietarie fu aggressivo nei confronti della politica. Il presidente di Confindustria Angelo Costa scrisse una lettera al ministro del Lavoro Giacomo Brodolini per manifestare la sua contrarietà allo Statuto che avrebbe potuto «rendere particolarmente difficili i rapporti tra le organizzazioni e tra lavoratori ed azienda».

La risposta del socialista Brodolini apre una voragine impietosa sulla classe politica odierna ma allo stesso tempo evidenzia che esiste sempre la possibilità di una scelta diversa: «Ella - rispose il ministro - mi invita a formulare una buona legge. Su ciò non posso non essere d'accordo, è proprio per tale ragione che ritengo oggi necessario un intervento legislativo diretto ad ampliare la sfera di libertà dei lavoratori e delle loro organizzazioni».





Torino, 1969. I lavoratori della Fiat Mirafiori con lo striscione del consiglio di fabbrica